

Gino Luzzatto è tra i più illustri storici italiani del Novecento. Interessato soprattutto agli aspetti economici del medioevo italiano, in questo brano descrive quel particolare momento in cui il sistema curtense lascia il posto a nuove forme di proprietà e di conduzione della terra, fenomeno che ha per protagonisti molteplici figure sociali. Ci sono i potenti signori feudali come Bonifacio – marchese di Canossa e padre di Matilde – e contadini che, talvolta in accordo talaltra con lotte, addivengono a nuovi contratti; ci sono i proprietari ecclesiastici ma anche i comuni mercantili del centro-nord, questi ultimi motori di una trasformazione economico-sociale che vede agire i grandi possidenti di campagna, i mercanti arricchiti e le nuove figure del colono e del mezzadro.

La proprietà terriera e le classi rurali nell'età comunale

Gino Luzzatto

Storia economica d'Italia. Il Medioevo,

Sansoni, 1967, pp. 176-179

La trasformazione più sicuramente accertata è quella che si manifesta, contemporaneamente al sorgere dei Comuni, nelle condizioni delle grandi proprietà terriere, e che conduce alla dissoluzione della organizzazione ormai tradizionale della *curtis*, ed alla scomparsa quasi totale delle terre dominiche o saliche.

Come già si è visto, l'aumento della popolazione, il rifiorire della vita cittadina, la rinnovata partecipazione dei paesi dell'occidente al commercio mediterraneo, le guerre di riconquista contro il mondo arabo, lo sviluppo e le necessità del tutto nuove dell'economia monetaria sono tutti fatti interdipendenti, i quali concorrono a determinare una vera rivoluzione nelle condizioni della proprietà terriera. Lo stesso legame di reciproco interesse, che univa i poteri tributari alla *pars dominica* e assicurava la coesione e l'equilibrio della grande proprietà, si viene allentando.

Più rapidamente della popolazione aumenta la richiesta di mano d'opera per mettere in valore delle terre che finora han servito solo per la pesca, la caccia, per un magro allevamento, o per la raccolta di erbe palustri. In vaste zone della bassa valle padana la lotta contro le acque e la messa a coltura di immense estensioni di terreni boschivi, paludosi od incolti sono necessità universalmente sentite tra l' XI e il XIII secolo, e imposte soprattutto dalla vicinanza del mercato cittadino, dove aumenta di giorno in giorno la richiesta dei prodotti agricoli. Nel Mantovano, per citare l'esempio meglio studiato, lo spostamento del letto del Po verso settentrione, che si arresta definitivamente tra la fine dell' XI ed il principio del XII secolo, impone la necessità di grandi opere di arginatura a difesa soprattutto dei terreni abbandonati dal fiume. Si stipulano perciò numerosi contratti agrari, comprendenti per i fittavoli l'obbligo di provvedere alla manutenzione e alla difesa di quegli argini. Nello stesso tempo si accentua la lotta contro il bosco, il pascolo e la palude, che fino al Mille avevano indubbiamente occupato la maggior parte del territorio (in un latifondo del basso Mantovano, ancora nel 1072, di fronte a 32 jugeri di terre coltivate, si contavano 3000 jugeri di bosco); ed il mezzo più efficace per raggiungere lo scopo appare subito il frazionamento della grande proprietà o della conduzione agricola.

Quello che si è notato per Mantova si ripete nel Polesine, nel basso Veronese, in tutte le terre più vicine al Po ed all'Adige, per cui si arriva al fatto del tutto nuovo dell'approderamento di terre che finora erano state indivise e quasi completamente spopolate.

Il fenomeno assume talvolta il carattere di una vera colonizzazione agricola: per esempio, fra il 1077 ed il 1091, il marchese Bonifacio di Canossa divide il suo territorio in 233 mansi [poderi] di 10 jugeri ciascuno, e li assegna a singole famiglie di coloni, comprendendo nei contratti delle clausole intese a favorire il disboscamento, il dissodamento delle terre incolte e soprattutto la piantagione di vigneti. Per mezzo di quest'opera di redenzione, come dirà nel 1233 con frase incisiva il prevosto della cattedrale, in meno di un secolo le terre di una grande proprietà della Chiesa erano state *runcatae et aratae et de nemoribus et paludibus tractae et ad usum panis reductae* [sarchiate, arate, sottratte ai boschi e alle paludi e conquistate alla produzione del grano].

In questi casi l'interesse del grande proprietario concorreva con quello dei coloni ad accelerare la scomparsa ed il frazionamento delle terre dominiche, ed a sostituire l'obbligo delle prestazioni di opera sopra di esse, con la cooperazione a lavori od a migliorie d'interesse comune. In altri casi invece il grande proprietario, specialmente ecclesiastico, è costretto a cedere a privati, non coltivatori, e per lo più ad elementi cittadini, una parte delle sue terre, soprattutto delle terre dominiche, che egli non ha più la possibilità di mettere in valore e di adattare alle necessità nuove della economia di scambio; e la cessione è fatta nella forma dei contratti di enfiteusi, di livello a 29 anni, di feudo, i quali sono effettivamente delle alienazioni per cui il dominio utile si stacca completamente dal dominio diretto e l'utilista acquista la piena disponibilità delle terre che gli sono state concesse, limitandosi al pagamento di un modestissimo censo al direttario. In altri casi infine – e sono forse i più numerosi – il movimento parte dal basso ed assume il carattere di un conflitto fra coltivatori e proprietari. I contadini, data la maggior richiesta dei prodotti agricoli, che possono essere valorizzati sul mercato cittadino, si sentono gravemente danneggiati dagli oneri che sono loro imposti, e si ribellano particolarmente contro l'abitudine dei proprietari di valersi dei poteri giurisdizionali di cui sono stati investiti per esigere molte prestazioni in aggiunta a quelle che spettavano loro a titolo privato, per contratto, o, più spesso, per consuetudine. E questa loro ribellione, che trascende talvolta ad atti di rivolta, è coronata in generale da successo, concludendosi con la firma di quei *pacta*, trasformati poi negli statuti dei comuni rurali, che sono sostanzialmente dei contratti collettivi, i quali determinano esattamente gli obblighi a cui sono tenuti i liberi coltivatori dei campi, dispensandoli da ogni altra imposizione arbitraria, e soprattutto dalle gravose prestazioni d'opera e di servizi.

Nel dissolversi della vecchia organizzazione della grande proprietà, la cooperazione fra proprietario e coltivatori non viene meno del tutto: mentre prima essa si era manifestata nella prestazione da parte dei coloni di un terzo o di una metà delle loro giornate lavorative, e da parte del proprietario nelle prestazioni di viveri, vestiti e strumenti di lavoro, ora invece, divisa tutta la proprietà in poderi colonici e scomparse quasi completamente le prestazioni d'opera, la collaborazione si manifesta nella diffusione sempre maggiore dell'antichissima colonia parziaria, da cui deriva poi in quasi tutte le campagne dell'Italia centrale ed in parte anche a nord dell'Appennino il contratto di mezzadria, per cui il colono deve assegnare al proprietario la metà dei prodotti, ma a sua volta ottiene, o dovrebbe ottenere, da questi l'assistenza tecnica, le scorte vive e morte ed il concorso nelle spese di miglioria.

D'altra parte lo sviluppo dei Comuni cittadini, ed in particolare dei grandi Comuni mercantili, oltreché con la forte richiesta dei prodotti agrari che stimola all'intensificazione delle colture ed al frazionamento della proprietà nelle terre del suburbio, influisce sulle condizioni della campagna con la formazione di un ceto borghese di

proprietari terrieri, che in parte è conseguenza dell'inurbamento, volontario o coatto, di molti possidenti della campagna, in parte della tendenza dei mercanti arricchiti ad investire in terre una parte notevole dei loro profitti, sia per dare maggiore solidità al loro patrimonio, troppo esposto all'alea degli affari, sia per il maggior credito e la migliore posizione sociale, che la proprietà fondiaria assicura sempre, anche nel tempo del pieno trionfo della cosiddetta democrazia mercantile.

Accanto ai mutamenti ch'esso ha portato nella distribuzione e nella organizzazione della proprietà e nella struttura sociale del ceto padronale, il Comune cittadino, secondo una tesi che ha avuto per lungo tempo larga fortuna, avrebbe determinato una trasformazione anche più profonda nelle condizioni dei lavoratori dei campi, assicurando ad essi fin dal Duecento quella conquista della libertà, che in molte altre regioni di Europa essi ottennero soltanto nel Settecento o nell'Ottocento. Ma forse, quando si parla di liberazione in massa delle classi rurali, si corre un po' troppo: mentre è quasi generale la norma per cui è considerato libero il rustico che sia venuto a stabilirsi in città e vi abbia risieduto per un tempo determinato, i decreti invece di manomissione collettiva, del resto molto rari, sono stati un semplice strumento, di cui alcuni Comuni si sono valse per abbassare la potenza politica e militare di quei Signori del contado contro cui essi lottavano, ma senza la minima intenzione di sovvertire per questo le basi stesse dell'organizzazione agraria. Mentre scompare completamente nelle campagne, con la scomparsa della corte e delle terre dominiche, la servitù personale, non si arriva quasi mai alla soppressione effettiva del vincolo che legava il contadino al podere su cui risiedeva. Non si tratterà più – e forse nella maggior parte dei casi non si è trattato mai – di un vincolo legale, ma, di fatto, i contadini, designati ormai col nome generico di *villani*, *manenti* o *residenti*, possono considerarsi, nella grandissima maggioranza, come coloni perpetui del podere, di cui essi si trasmettono il godimento di padre in figlio per una lunghissima serie di generazioni, e che in un numero infinito di atti di alienazione, di successione, di divisione, prima e dopo l'età comunale, noi vediamo sempre individuati col nome del colono stesso.